

IL LAICATO DAL CONCILIO VATICANO II AD OGGI:

esiti positivi, difficoltà e fallimenti

Un esame di coscienza

“I tempi di un post-Concilio sono quasi sempre molto difficili”, ha affermato Papa Benedetto XVI nell’Incontro con il clero delle diocesi di Belluno-Feltre e Treviso, in Auronzo di Cadore, il 24 luglio 2007. La prima fase post-conciliare del Vaticano II fu anche tumultuosa, critica e feconda allo stesso tempo. La pesante croce che si è caricata sulle spalle S.S. Paolo VI fu quella paradossale contraddizione tra la mirabile ecclesiologia del Concilio e l’attesa di una rinascita della Chiesa nella vita delle persone e dei popoli, d’una parte, e la raffica di critiche, contestazioni, disaffezioni e confusioni che soffrì la stessa Chiesa negli immediati tempi post-conciliari.

Come fu possibile? Il Concilio Vaticano II implicò una complessiva revisione di vita di tutta la Chiesa su una vasta materia, con l’enorme compito di assumere, discernere e vivificare con il Vangelo il processo della modernità. Rotti gli argini di antiche sicurezze, abbandonati molti schemi istituzionali e pastorali che si trascinarono per inerzia avendo perso una reale dinamica missionaria, esso suscitò una corrente impetuosa di critica, di rinnovamento, di sperimentazione. Tra ciò che sembrava volgere al termine e ciò che emergeva, ancora informe, si verificò un salto notevole nel processo di secolarizzazione. Il “’68”, con tutto ciò che esso significò come disagio di civiltà e di rivoluzione culturale, fu un revulsivo molto potente. Si aprivano le finestre al mondo e irrompeva un vento tempestoso. Riforme feconde si mescolavano con smantellamenti affrettati. Molti non seguirono con attenzione fedele la “lettera” del Concilio, per riferirsi ad uno “spirito” molto indeterminato e spesso arbitrario. Più che essere letto alla luce della grande tradizione cattolica, il Vaticano II fu considerato e proposto come discontinuità e rottura. Le correnti della teologia della secolarizzazione, di matrice protestante, allora in auge, furono da molti proposte come lettura autentica dell’avvenimento conciliare. Esse operavano una “smitizzazione” radicale delle Scritture, soprattutto per mezzo dell’opposizione tra il Gesù della storia e il Cristo della fede, e aggredivano l’essere stesso della Chiesa, la sua dottrina, la sua sacramentalità, le sue devozioni, le sue opere. Le diverse

dimensioni costitutive della natura della Chiesa, visibile e invisibile, comunitaria e gerarchica, carismatica e istituzionale, pastorale e dottrinale, evangelizzatrice e sacramentale, venivano spesso contrapposte. D'una parte, la diffusa confusione provocata circa il *sensus ecclesiae* portò con sé crisi di appartenenza e di identità. Dall'altra, ci fu una reazione anti-conciliare di minoranze irrigidite che incolpò gli insegnamenti stessi del Concilio di essere i responsabili di una deriva ecclesiastica.

Con la sua santità e saggezza Paolo VI seppe incoraggiare tutto il bene che l'attuazione del Concilio portava con sé ma allo stesso tempo iniziò un discernimento rispetto alle correnti teologiche e alle esperienze pastorali che si presentavano come segni del rinnovamento ma che operavano soltanto confusione e disgregazione. L'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* fu segnata da questa esigenza di discernimento e ricentrimento. Perciò, all'inizio del pontificato, nell'enciclica *Redemptor hominis*, S.S. Giovanni Paolo II poteva segnalare che gli era stata affidata una Chiesa non certamente "scevra da difficoltà e da tensioni interne", ma "nello stesso tempo (...) interiormente più premunita contro gli eccessi dell'autocriticismo: si potrebbe dire che è più critica di fronte alle diverse sconsiderate critiche, è più resistente rispetto alle varie 'novità', più matura nello spirito di discernimento, più idonea ad estrarre dal suo perenne tesoro 'cose nuove e cose antiche', più centrata sul proprio mistero, e, grazie a tutto ciò, più disponibile per la missione di salvezza di tutti"¹. Infatti, il punto focale dell'ecclesiologia di comunione accompagna tutto il magistero di Giovanni Paolo II nel suo "compito primario di promuovere con azione prudente ed insieme stimolante, la più esatta esecuzione delle norme e degli orientamenti del medesimo Concilio, favorendo innanzitutto l'acquisizione di un'adeguata mentalità"².

Nell'allocuzione alla Conferenza episcopale italiana del 12 marzo 1982, il venerabile servo di Dio Giovanni Paolo II metteva in luce la "chiave sinodale" per un'adeguata rilettura, una rinnovata autocoscienza e un'ulteriore applicazione degli insegnamenti conciliari. Momento forte fu l'Assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi, convocata precisamente con questo scopo, che ebbe luogo nell'ottobre 1985, a venti anni dalla conclusione del Vaticano II.

Inoltre, è noto che Giovanni Paolo II invitò tutta la Chiesa, nella grazia della conversione del Giubileo del 2000, a un serio "esame di coscienza", che comprendeva, secondo la lettera apostolica *Tertio Millennio Adveniente*, «la ricezione del Concilio, questo grande dono dello Spirito alla Chiesa sul finire del secondo millennio»³.

Alla vigilia del Giubileo, in occasione della XVIII Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, il Santo Padre specificò quell'esame di coscienza ponendo a ciascuno dei fedeli laici degli "interrogativi fondamentali": «Che ho fatto del mio battesimo? Come rispondo alla mia vocazione? Che ho fatto della mia cresima? Ho fatto fruttificare i doni e i carismi dello Spirito? È Cristo il "tu" sempre

presente nella mia vita? È veramente totale e profonda la mia adesione alla Chiesa, mistero di comunione missionaria, così come l'ha voluta il suo fondatore e così come si realizza nella sua viva tradizione? Sono fedele, nelle mie opzioni, alla verità proposta dal magistero della Chiesa? La mia vita matrimoniale, familiare e professionale, è impregnata dell'insegnamento di Cristo? Il mio impegno sociale e politico, si radica nei principi evangelici e nella dottrina sociale della Chiesa? Qual è il mio contributo alla creazione di stili di vita più degni dell'uomo e all'inculturazione del Vangelo in mezzo ai grandi cambiamenti attuali?»⁴.

L'esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* aveva già operato questo "esame di coscienza" riguardante i fedeli laici e riproposto degli insegnamenti e rinnovati orientamenti, che conservano ancor oggi tutta la loro validità e il loro valore.

Non si può dimenticare che, anche ai nostri giorni, a ridosso del 50° anniversario dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, S.S. Benedetto XVI ci avverte sull'importanza di una corretta ermeneutica nella lettura e nell'attuazione dei suoi insegnamenti⁵.

Alla luce di una rinnovata autocoscienza ecclesiale

«Il Concilio ha ratificato e ampliato», affermò Paolo VI il lontano 18 aprile 1967, «l'apporto che i movimenti del laicato cattolico, da ormai un secolo, offrono alla Chiesa pellegrina e militante»⁶. Anche Giovanni Paolo II, durante il suo primo viaggio apostolico in Messico, il 29 gennaio 1979, rivolgendosi alle organizzazioni nazionali cattoliche e laicali di quel paese, diceva: «Voi ben sapete come il Concilio Vaticano II raccolse quella grande corrente storica di "promozione del laicato", approfondendola nei suoi fondamenti teologici, integrandola e illuminandola giustamente nell'ecclesiologia della *Lumen Gentium*, convocando ed esortando l'attiva partecipazione dei laici nella vita e nella missione della Chiesa»⁷.

Sappiamo, infatti, che questa corrente storica, uno dei fatti più significativi e rilevanti del XX secolo ecclesiale sino ai nostri giorni, fu generata e conobbe successivi impulsi nel processo di maturazione verso una più approfondita autocoscienza dell'essere e della missione della Chiesa nel nostro tempo, che confluì e si espresse nel Concilio Vaticano II.

Il Papa Benedetto XVI segnalava a Lisbona, come giudizio sintetico, che la Chiesa, nel Concilio Vaticano II, "partendo da una rinnovata consapevolezza della tradizione cattolica, prende sul serio e discerne, trasfigura e supera le critiche che sono alla base delle forze che hanno caratterizzato la modernità, ossia la Riforma e l'Illuminismo. Così da sé stessa la Chiesa accoglieva e ricreava il meglio di quelle istanze critiche della modernità, da un lato superandole e dall'altro evitando i suoi errori e vicoli senza uscita"⁸. Ambedue, la Riforma e l'Illuminismo, furono

rivendicazioni di settori laicali emergenti: la prima rivendicava il sacerdozio universale dei fedeli, non integrato al sacerdozio ministeriale, ma contro di esso, contro la successione apostolica, contro la gerarchia; la seconda, contrapponeva i diritti degli uomini ai diritti di Dio, la ragione alla fede, la libertà alla tradizione.

In questa prospettiva, oggi si può considerare definitivamente superata quella condizione tradizionale di certa minorità con cui si tendeva a considerare i fedeli laici, come se si trattasse d'una *capitis diminutio* rispetto al clero, per cui i laici sarebbero una massa di destinatari e clienti dell'azione pastorale, niente più di una forza ausiliaria; e rispetto ai religiosi rischiavano anche di essere tenuti in considerazione come cristiani di seconda classe, guardati con sufficiente indulgenza per le loro commistioni e debolezze "mondane". Donde il predominare d'una loro configurazione puramente "negativa", in quanto essi non erano appartenenti né allo stato clericale, né a quello religioso. Come non ricordare tempo prima l'impatto e la ripercussione di quella esclamazione di S.S. Pio XII – il Papa della *Mysticis Corporis* – indirizzata ai laici: "Siete Chiesa!".

Di fatto, il rinnovamento ecclesiologico sta al cuore stesso del Concilio Vaticano II. Risponde a quella domanda originaria: *Ecclesia, quid dicis de te ipsa?* La costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* è il suo documento fondamentale. In tutto il successivo itinerario sinodale, l'«ecclesiologia di comunione» del Vaticano II è stata cornice e riferimento fondamentale. È ben noto che questa rinnovata autocoscienza ecclesiale – nella riscoperta della Chiesa come sacramento, radicata nella vita trinitaria, che diventa segno per il mondo intero del disegno salvifico e rivela la natura peregrinante ed escatologica del popolo di Dio, presente nella storia come manifestazione dell'inesauribile novità del Corpo di Cristo – illuminò e mise in rilievo la vocazione e la dignità battesimale dei fedeli laici e la loro piena appartenenza a questo mistero di comunione. Veniva posta in risalto la partecipazione di tutto il popolo di Dio al dono sacerdotale di Cristo, impiantando il sacramento dell'ordine – gerarchico e ministeriale allo stesso tempo – nel contesto del sacerdozio universale dei fedeli (mai negato nella tradizione cattolica, ma talvolta messo di fatto in ombra). Perciò si arriverà ad affermare che «la Chiesa non si può considerare realmente costituita, non vive in maniera piena, non è segno perfetto della presenza di Cristo tra gli uomini, se alla gerarchia non si affianca e collabora un laicato autentico»⁹. Dalla grazia battesimale, incorporati a Cristo, i laici partecipano, a loro modo, del triplice ufficio sacerdotale (o cultuale), profetico (o di testimonianza e annuncio) e regale (o di padronanza di sé e del mondo a servizio del regno di Dio). Scriveva Yves Congar nel suo famoso libro *Jalons pour une théologie du laicat* che "non si tratta solo di aggiungere un paragrafo o un capitolo a uno sviluppo ecclesiologico che non comprenderebbe, dall'inizio e in ciascuna delle sue parti, i principi dai quali dipende realmente una *laicologia* (...)", affermando che c'è una sola valida teologia del laicato, cioè "una ecclesiologia totale"¹⁰.

Allo stesso tempo, quella autocoscienza riaffermava, approfondiva e rilanciava la vocazione missionaria della Chiesa – la sua «propria natura» missionaria – in quanto prolungamento nel tempo e nello spazio della missione del Figlio di Dio, per opera dello Spirito Santo, nella realizzazione del piano di salvezza dell'amore misericordioso di Dio Padre. Il mandato di Cristo di andare in tutto il mondo e di fare suoi discepoli tutti gli uomini (cfr. *Mt* 28, 19; *At* 1, 8) sembrava acquisire una prospettiva e un dinamismo rinnovati in una Chiesa non più ripiegata su sé stessa, in atteggiamento di difesa reattiva e monolitica, ma lanciata *ad gentes*, solidale con «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono»¹¹, ben cosciente che l'«attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo della umanità nuova»¹². Da qui discende anche la caratteristica dell'indole secolare della testimonianza cristiana, la valorizzazione della «legittima autonomia del secolare» alla luce del piano creatore e salvifico di Dio, una rinnovata consapevolezza e urgenza nel dialogo tra fede e ragione, la difesa e la promozione della dignità della persona, immagine di Dio, l'impegno evangelico per la giustizia e la pace e, in generale, la solidarietà con ogni autentico progresso umano, per salvare la modernità illuminista dalle sue derive secolaristiche e dai suoi sbocchi disumani.

In questa prospettiva, il decreto *Apostolicam actuositatem* affermava allora che «l'apostolato dei laici (...) deriva dalla loro stessa vocazione cristiana», che è partecipazione «all'opera della redenzione di Cristo», che «le circostanze odierne richiedono assolutamente un apostolato laicale sia più intenso sia più esteso», che questo apostolato si esercita anche «evangelizzando e santificando gli uomini e animando e perfezionando con lo spirito evangelico l'ordine temporale»¹³.

Nella celebrazione del ventesimo anniversario di promulgazione di quel decreto conciliare *Apostolicam actuositatem*, che è il primo documento che un Concilio dedica interamente ai laici, come sviluppo specifico dell'ecclesiologia integrale della *Lumen Gentium* e della costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, Giovanni Paolo II offriva una illuminante sintesi di quegli insegnamenti. Sottolineava quel «pieno riconoscimento della dignità e della responsabilità dei laici, in quanto *Christifideles*, in quanto incorporati a Cristo, ossia in quanto membra vive del suo corpo, partecipi di questo mistero di comunione, in virtù del sacramento del battesimo e della confermazione, e del conseguente sacerdozio comune e universale di tutti i cristiani (...), chiamati a vivere, a testimoniare e a condividere la potenza della redenzione di Cristo – chiave e pienezza di senso per l'esistenza umana – in seno a tutte le comunità ecclesiali e in tutti gli spazi della convivenza umana: nella famiglia, nel lavoro, nella nazione, nell'ordine internazionale»¹⁴. «Uomo della Chiesa nel cuore del mondo» diranno con un tocco un po' barocco i vescovi latino-americani, per ordinare e trasformare la convivenza umana, la storia, nel senso del regno di Dio, e «uomo del mondo nel cuore della Chiesa» per far eco in essa di tutti gli interrogativi, gli aneliti e le sfide che attraversano il mondo e cooperare così a

radicare e sviluppare più incisivamente la sua presenza evangelizzatrice a servizio degli uomini.

A vent'anni dalla chiusura delle sessioni conciliari, l'esortazione apostolica postsinodale *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II – frutto della VII Assemblea mondiale del Sinodo dei vescovi su “La vocazione e missione dei fedeli laici nella Chiesa e nel mondo” (1987) – rappresenta, da una parte, una ricapitolazione organica degli insegnamenti del Concilio Vaticano II sui laici, un discernimento delle esperienze, correnti e modalità di partecipazione del laicato della prima fase postconciliare, e una considerazione orientativa sulla novità dei movimenti e delle questioni che si svilupparono nella Chiesa dopo il Concilio. Dall'altra, nella sua stessa articolazione e nei contenuti risaltano, in linea di tendenza, i frutti migliori maturati dall'attuazione del Concilio nella vita dei laici: una più profonda ed estesa presa di coscienza sulla propria vocazione e dignità cristiana; una maggiore consapevolezza della vocazione di tutti i cristiani alla santità: una più ampia, attiva e corresponsabile partecipazione nell'edificazione delle comunità cristiane, nelle sue diverse dimensioni liturgica e sacramentale, educativa e catechetica, evangelizzatrice e caritativa, nei suoi organismi di riflessione, elaborazione e concertazione della pastorale, nei più diversi servizi ed opere; una crescita nella collaborazione e nella reciproca edificazione tra le diverse vocazioni, stati di vita, ministeri e carismi che sono coesenziali nella comunione organica della Chiesa; una più cosciente e urgente responsabilità missionaria, di testimonianza della novità di vita apportata da Cristo soprattutto nei rapporti matrimoniali, familiari e lavorativi, di annuncio del suo Vangelo, di impegno e servizio cristiano per la dignità della persona umana e per una convivenza più umana tra i popoli e le nazioni.

Quale “promozione dei laici”?

Nonostante tutto ciò, come non rilevare che ancora, a 50 anni dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, molti fedeli laici conservano una mentalità clericale in quanto ricevitori assai passivi dei servizi ecclesiastici. Essi mancano di una seria consapevolezza della loro responsabilità cristiana. Molti di loro continuano persino a pensare che la Chiesa è soprattutto “roba dei preti”.

Molto diverso, ma anche problematico, è l'atteggiamento suscitato da quella “teologia del laicato”, che fu in auge negli anni '40, '50 e '60 del secolo scorso, con alcuni influssi sull'elaborazione dei testi del Concilio Vaticano II, che mirò a fondare lo “specifico” del laico in opposizione a quello del sacerdote e del religioso. Si cercò allora di evidenziare, mettere a fuoco a forti tinte, situare al centro della vita e dell'attenzione ecclesiali, l'identità del laico. Mettendo in risalto il valore della differenza, della diversità, della specificità, si diede il via a tempi di ricerca e accentuazione di una identità laicale, di una spiritualità “laicale”, di una formazione “laicale”, di un impegno “laicale”, di esaltazione d'una “laicità” nel mondo ecc. In quella “ora dei laici”, si prestò un prezioso servizio di riconoscimento al pieno

ingresso di settori “laicali” emergenti nella scena ecclesiale. Tuttavia, l’affermazione dell’identità e dell’autonomia dei laici, dei loro stili e campi specifici, si librava sul terreno sensibile d’una resistenza critica che doveva far fronte a pretese e sospetti rispetto a una Chiesa “clericale”, “piramidale”. Senonché codesta identità specifica tendeva a definirsi per via di contrapposizione. Non a caso l’immagine d’una comunione ecclesiale offuscata e disarticolata in segmenti di tipo quasi corporativo – clero, religiosi e laici – in lotta per una rigida e gelosa delimitazione di sfere d’azione, per una affermazione e una redistribuzione dei rispettivi diritti, poteri e funzioni, arrivò a predominare negli atteggiamenti e nei comportamenti di non pochi “agenti pastorali”. I rapporti fra clero e laicato costituirono un campo tematico oltremodo in tensione, soprattutto negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Furono altresì frequenti le contrapposizioni schematiche e disgregatrici fra una “Chiesa-Popolo” e una “Chiesa-Gerarchia”, fra una “Chiesa-comunità” e una “Chiesa-istituzione”.

Ci sono ancora oggi coloro che riducono la “promozione del laicato” a un ossessivo rivendicazionismo, come se tale promozione implicasse la ricerca affannosa di maggiori spazi, poteri e ruoli nella compagine ecclesiastica. Ricordo bene personalmente le domande che alcuni giornalisti ponevano agli uditori laici che parteciparono all’Assemblea Generale del Sinodo del 1987, che aveva come tema “La vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo”: cosa avete ottenuto?, cosa avete conquistato? Da questo atteggiamento deriva una logica mondana di potere che non si concilia con l’ecclesiologia di comunione e degenera quella che è l’autentica “promozione del laicato”. Ancora oggi, in ambienti anglosassoni si parla spesso dell’“empowerment” dei laici, dove esso non si riferisce tanto al potere dello Spirito Santo quanto a quello ecclesiastico, in senso mondano.

L’eminente dignità dei poveri battezzati

Per fare questo esame di coscienza non bisogna cadere nella tendenza riduttiva di non pochi studi sulla teologia e la prassi dei cristiani laici, frequenti soprattutto nei primi decenni dell’immediato dopo-concilio, che tendevano a concentrare tutto lo sguardo sul laicato (e in Francia si distingueva persino il “laïcat” dai “laïcs”) sulle sue minoranze “impegnate”, sui “militanti”, sugli attivisti, soprattutto quelli maggiormente protagonisti nelle istanze ecclesiastiche, nell’associazionismo e nella vita pubblica. Si distinguevano così i semplici «praticanti» dai «militanti» all’interno di una massa informe di fedeli - i «non organizzati» - spesso considerata come un residuo di cristianità in via di estinzione.

Questa visione – tante volte non consciamente assunta e tematizzata – era dovuta in gran parte al fatto che l’evento del Concilio, dal punto di vista sociale, aveva riguardato in primo luogo settori clericali, dei religiosi e delle religiose e il laicale militante, ossia, il nucleo delle *élites* più impegnate della Chiesa, più informate e sensibili rispetto a quell’avvenimento, nelle quali si concentravano e si

esprimevano gli entusiasmi e le euforie, le opposizioni e i conflitti, le prove e le sperimentazioni, le riflessioni e le critiche, che quello stesso avvenimento aveva provocato.

Secondo tale prospettiva, la stragrande maggioranza dei battezzati che componevano il popolo di Dio rimaneva nella penombra, e i loro modi tradizionali di partecipazione e di religiosità cattolica addirittura spesso disprezzati. Ci furono al riguardo anche forti ondate di «iconoclastia» secolarizzante, riservando a quelle minoranze riferimenti euforici e compiacenti sull'«era del laicato» e sul «laicato nella sua età adulta». Sebbene si rischia la caricatura nell'affermarlo, il vero laico sembrava quello che accumulava presenze e attivismo nelle strutture della pastorale, mentre tante realtà vissute di fede e di carità nell'ordinarietà della vita quotidiana e nelle forme tradizionali di pietà popolare non venivano quasi considerate.

Contro tale riduzionismo ricordiamo il titolo di due articoli pubblicati nella rivista *Communio*, di per sé ben significativi: *L'eminente dignità dei poveri battezzati e La morte del laicato e la rinascita del popolo di Dio*¹⁵.

Certo, la realtà ci indica che i laici cattolici formano parte di un “piccolo gregge” (cfr. Lc. 12, 32), o, come diceva S.S. Paolo VI, di una “etnia *sui generis*” in mezzo alle nazioni, ma lontani dal vanagloriarsi di essere “i pochi e i buoni”, “i puri e i duri”, i “coerenti” e gli “impegnati”, cosa che conduce necessariamente verso una deriva neo-farisaica. Siamo *ekklesia*, cioè una comunità di scelti e chiamati, convocati e congregati da Dio, diventati tutti figli di Dio, membri del Corpo di Cristo e templi dello Spirito Santo mediante la grazia del battesimo, poveri peccatori riconciliati solo dal Suo amore misericordioso, inviati al mondo per celebrare, testimoniare e annunciare l'avvenimento inaudito dell'incarnazione e della redenzione affinché tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità.

Allargando lo sguardo

Se bisogna dunque allargare lo sguardo quando si parla dei fedeli laici, come non avvertire allo stesso tempo il rischio di una ricaduta astratta e generica incapace di abbracciare adeguatamente tutta la loro realtà? Si tratta niente meno che di oltre il 95 % del popolo di Dio, innumerevoli persone battezzate che vivono i più diversi gradi di appartenenza e adesione, di partecipazione e corresponsabilità, nella vita della Chiesa. Essi sono oggi più di un miliardo e cento milioni, il 17% della popolazione mondiale. È una cifra impressionante, ma che viene relativizzata quando si pensa che, come scrisse il venerabile servo di Dio Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Christifideles laici*, “interi Paesi e nazioni, dove la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti (...), sono ora messi a dura prova, e talvolta sono persino radicalmente trasformati dal continuo diffondersi dell'indifferentismo, del secolarismo e dell'ateismo”, mentre in altri, dove “si conservano tuttora molto vive le tradizioni di pietà e di religiosità popolare cristiana

(...) questo patrimonio morale e spirituale rischia oggi di essere disperso sotto l'impatto di molteplici processi, tra i quali emergono la secolarizzazione e la diffusione delle sette¹⁶. E ancora lo stesso pontefice ricordava nell'enciclica *Redemptoris missio*, che «il numero di coloro che ignorano Cristo e non fanno parte della Chiesa (...) è quasi raddoppiato» dai tempi del Concilio sino ad oggi¹⁷.

Di quel miliardo e cento milioni, inoltre, soltanto una generosa percentuale del 10% adempie il “minimo”, ma almeno qualcosa veramente importante!, cioè il precetto domenicale, un indice insufficiente ma indicativo. Si è verificato, quindi, il paradosso che mentre alcuni settori minoritari ma significativi del «laicato» sono cresciuti nella consapevolezza della loro vocazione e dignità battesimale – nel loro senso di appartenenza e di corresponsabilità alla Chiesa e nella loro partecipazione alla sua missione – ci sono stati vasti fenomeni di disaffezione e di indifferente allontanamento da parte di tanti battezzati che hanno seppellito il dono ricevuto nell'oblio o nell'indifferenza in mezzo a forti tendenze di scristianizzazione. Molto altri conservano ancora la tradizionale abitudine di praticare certe devozioni, ma in modo spesso disgiunto dalla consapevolezza di una vita veramente cristiana. Si assiste a un'erosione della confessione cristiana di tanti per effetto della potente assimilazione mondana, fino al punto di ridursi a un'etichetta convenzionale, a frammenti ed episodi della propria esistenza che, alla fine, risultano superflui. In questa luce si comprende bene l'espressione di un padre sinodale, all'Assemblea generale sulla vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, che chiamava il laicato “gigante addormentato”.

Questo sta ad indicare che il patrimonio della fede già non viene più trasmesso pacificamente di generazione in generazione. Anzi, la sua trasmissione è oggi un compito arduo e difficile. I grandi mezzi di comunicazione sociale veicolano e diffondono modelli culturali sempre più lontani e persino ostili alla tradizione cristiana. Diventare cristiano, vivere da cristiano, spesso significa andare “contro corrente”, essere segno di contraddizione. Questione cruciale oggi è, dunque, il modo in cui il dono della fede viene trasmesso, accolto e vissuto da tutti i battezzati, in particolar modo, dai fedeli laici.

Christifideles!

È considerando tutto questo che fu ben compreso come necessario e opportuno, in sintonia con la sostanza degli insegnamenti conciliari al riguardo, il radicamento che l'esortazione apostolica post-sinodale del 1988 volle conferire alla vocazione, alla dignità e alla responsabilità dei laici nella loro condizione di *Christifideles*. Si parla non già soltanto di “laici” – un termine che dice poco e risulta culturalmente ambiguo – bensì di “fedeli laici”, “cristiani laici”, *Christifideles laici*. È ben più di una semplice questione nominalistica; questa rinnovata indicazione del linguaggio ecclesiastico non manca di sostanziali impostazioni. Il sostantivo è “fedeli”, *Christifideles*, nel quale la specificazione paolina “in Cristo” esprime il segno

essenziale e distintivo dell'esistenza ecclesiale del cristiano, previo e più radicale, originario e decisivo rispetto a qualsiasi ulteriore distinzione fra gli stati di vita. L'essere in Cristo, ossia il vivere la sequela di Cristo con la sua intrinseca dimensione missionaria, appartiene – in sé e per sé – a tutti i fedeli: pastori, religiosi, laici. La figura del cristiano laico, dunque, ha la sua qualificazione immediata non in rapporto al sacerdote o al religioso, bensì nel riferimento diretto a Gesù Cristo. Questo riferimento reca in sé stesso una determinazione positiva fondamentale, che nessuna considerazione ulteriore dovrebbe occultare o ignorare. «L'inserimento in Cristo per mezzo della fede e dei sacramenti dell'iniziazione cristiana – afferma Giovanni Paolo II nella *Christifideles laici* – è la radice prima che origina la nuova condizione del cristiano nel mistero della Chiesa, che costituisce la sua più profonda "fisionomia", che sta alla base di tutte le vocazioni e del dinamismo della vita cristiana dei fedeli laici»¹⁸. In Cristo Gesù, morto e risorto, il battezzato arriva ad essere una creatura nuova (cfr. *Gal* 6, 15; *2 Cor* 5, 17): "uomini nuovi" e "donne nuove", rivestiti, purificati e vivificati in Cristo. Pertanto, non si esagera nel dire che «l'intera esistenza del fedele laico ha lo scopo di portarlo a conoscere la radicale novità cristiana che deriva dal battesimo, sacramento della fede, perché possa viverne gli impegni secondo la vocazione ricevuta da Dio»¹⁹. Perciò si è potuto asserire fermamente: «Laico, cioè, cristiano!». E vale quella dichiarazione di sant'Agostino, allora vescovo di Ippona, quando affermava: «Perché per voi sono Vescovo, con voi sono cristiano»²⁰. «Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da Lui - si legge nella *Lumen Gentium* - : 'un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo' (Ef. 4, 5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni»²¹.

Se innanzitutto ci definiamo cristiani nella comune dignità e responsabilità, è ben chiaro che non tutti i fedeli sono laici. Il riferimento ai *Christifideles laici* indica la modalità "secolare", l'"indole secolare", che è una modalità – indubbiamente, di profondo senso teologico e sociologico – nella quale si realizza la novità cristiana derivata dal battesimo, mantenendo con chiarezza la differenza tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale, tra stato di vita secolare e stato di vita religioso, nella circolarità della comunione ecclesiale, che è una e plurale, essenzialmente formata e arricchita da una pluralità di ministeri, carismi e compiti.

Ripartire da Cristo

Il riferimento ai "Christifideles" implica ancora qualcosa di più profondo e importante nella consapevolezza della Chiesa, in questo tempo del dopo-concilio Vaticano II.

Oggi, la questione fondamentale nella vita di tutti i battezzati è, in primo luogo, la natura stessa e il significato dell'avvenimento cristiano nella vita delle persone. Il cristianesimo non è, innanzitutto, una dottrina, un'ideologia, o un insieme di norme

morali, e meno ancora uno spiritualismo da “belle anime”. È un fatto storicamente accaduto: il Verbo si è fatto carne, il Mistero, in cui tutto consiste e sussiste, ha fatto irruzione nella storia umana; Gesù Cristo ha rivelato il volto di Dio, che è amore misericordioso e, contemporaneamente, ha rivelato la vocazione, la dignità e il destino della persona umana e di tutta la creazione, salvate dalla caducità, dalla corruzione, per mezzo della sua vittoria pasquale. Ad ogni persona, in ogni tempo e luogo, è stato dato di essere contemporanei alla Presenza di Cristo grazie al suo Corpo e al suo Popolo, che è la Chiesa, compagnia dei suoi testimoni e discepoli.

Per questo, Benedetto XVI insegna nella sua enciclica *Deus caritas est* che «All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»²². Questione prioritaria e fondamentale è che la fede cominci e ricominci a partire dal dono di un incontro personale con la Presenza eccezionale e affascinante di Gesù Cristo. Questo incontro non può darsi per scontato ma bisogna che sia proposto sempre di nuovo. Il profondo e sapiente magistero di Sua Santità Benedetto XVI è tutto incentrato nel mostrare Dio al centro dell’esperienza umana e nel far riscoprire la dignità e la bellezza, la ragionevolezza, la gioia e la responsabilità di essere cristiano in un mondo che diventa sempre più post-cristiano. Cioè, dopo una diaspora di esperimenti e di variegate problematizzazioni, la Chiesa ci richiama oggi a concentrarci sull’essenziale.

Tutti siamo chiamati a vivere la fede come nuovo inizio, come quella novità sorprendente di vita, splendore di verità e promessa di felicità, che rimanda all’avvenimento che la rende possibile e feconda. Non è accidentale che il pontificato di Giovanni Paolo II sia stato inaugurato con l’invito ad “aprire le porte a Cristo”²³ e si sia concluso con l’invito a “ripartire da Cristo”²⁴, a fissare lo sguardo sul suo volto, riscoprendo tutta la densità, profondità e bellezza del suo mistero, fiduciosi mendicanti della sua grazia, coscienti di essere chiamati alla santità dall’appartenenza al mistero di comunione che è la Chiesa, nella più inaudita “rivoluzione” dell’amore che dà senso e pienezza alla storia umana.

Infatti, non c’è altra strada che quella di “ripartire da Cristo”, affinché la Sua Presenza sia percepita, incontrata, seguita e amata con la stessa realtà, novità e attualità, con lo stesso potere di persuasione e affetto sperimentati duemila anni fa dai suoi primi discepoli sulle sponde del Giordano. Solo nello stupore di quell’incontro, superiore a tutte le nostre aspettative ma percepito e vissuto come piena risposta agli aneliti di verità e di felicità del “cuore” di ogni persona, il cristianesimo non si riduce a una logica astratta, ma si fa “carne” nella propria esistenza. Per tutto questo, il primo e più sincero atteggiamento umano e cristiano è chiedere, invocare, come poveri peccatori supplicanti, che il mistero di Dio si manifesti nella nostra vita, che ci renda capaci di riconoscere la presenza di Cristo che traspare attraverso la testimonianza dei suoi apostoli e discepoli, che ci renda pronti ad accogliere il suo disegno di salvezza nella nostra vita con un ubbidiente “fiat”, come quello di Maria.

Questo incontro, che avviene per mezzo di coloro che rendono trasparente la Sua presenza, trova il suo più profondo avverarsi, la comunione alla quale esso conduce, nella partecipazione ai sacramenti, che sono i gesti con i quali Gesù Cristo abbraccia e trasforma la vita dei suoi fedeli, soprattutto nell'Eucaristia, fonte e vertice della vita cristiana. È un incontro che si gusta, si approfondisce e permea tutta la vita nella costante preghiera, in una vera disciplina di vita spirituale.

Pertanto, è necessario essere vigilanti di fronte a tre tendenze che oggi minacciano di inquinare la natura dell'avvenimento cristiano e possono provocare, anzi che provocano!, non poche confusioni tra i fedeli laici. Una è la sua riduzione a preferenza religiosa irrazionale, confinata tra le offerte "spirituali" fluttuanti e intercambiabili che abbondano nelle vetrine della società dei consumi e dello spettacolo, sia nella versione di un sentimentalismo "light", sia nelle rigide forme reattive del pietismo, del fondamentalismo. Un'altra è la sua riduzione a mero moralismo, come se il cristianesimo fosse solo un catalogo di precetti morali per l'uomo onesto e il buon cittadino, un'espressione della compassione per i propri simili, un edificante volontariato sociale che opera come mero impulso etico di complementarità funzionale per tessuti sociali disgregati, per il feticismo del denaro, per l'impoverimento, l'ingiustizia, l'esclusione e la violenza. C'è, infine, la riduzione ideologica, in cui il cristianesimo diventa discorso dottrinale, giocato soltanto nella dialettica delle macro-teorie e delle opinioni.

La vocazione universale alla santità

Orbene, sembra del tutto evidente che la Chiesa oggi avverta particolarmente la necessità di codesto ri-centramento, di codesta rifondazione d'una esperienza di fede di tutti i *Christifideles* in rapporto a quella "vocazione universale alla santità", che corrisponde al disegno originario dello stesso Concilio Vaticano II e viene illustrata peculiarmente nel capitolo V della costituzione *Lumen gentium*. Non invano, il Concilio Ecumenico Vaticano II ha scritto pagine luminose sulla vocazione universale alla santità, sottolineando che "tutti i fedeli, di qualsiasi stato o condizione, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità"²⁵. Sottolineando l'espressione "tutti i fedeli", il Concilio includeva specialmente i fedeli laici, incorporati in Cristo con il battesimo e, secondo la propria misura, fatti partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, chiamati a contribuire alla santificazione del mondo, nella sua condizione secolare, cioè coinvolti nelle situazioni ordinarie della vita familiare e sociale. Con ciò si superava un'immagine diffusa ma sfigurata della santità, come se fosse riservata ad una aristocrazia spirituale, ad alcuni stati di vita, ai quali i laici potevano accedere in modo straordinario a seconda che si avvicinassero agli stili della vita dei religiosi e delle religiose, staccandosi dai loro compromessi mondani. Invece, la chiamata alla santità non è soltanto una chiamata per coloro che assumono gli impegni di vita consacrata (e questi certamente la favoriscono) ma è rivolta a tutti i battezzati, a tutti i fedeli, nei loro diversi stati di vita. Come non ricordare in questa sede della Pontificia Università

della Santa Croce che già nel lontano 1945, San Josemaría Escrivá de Balaguer, uno dei precursori del Concilio Vaticano II, pioniere della spiritualità laicale, affermava tali concetti con le seguenti parole: “Dobbiamo considerare ad un tempo, senza confonderle, due nozioni fondamentali: da una parte, la nozione di stato, che distingue il sacerdote del semplice fedele; dall’altra la vocazione alla santità, comune a tutti i cristiani (...). Per richiesta della loro comune vocazione cristiana – voluta dall’unico battesimo che hanno ricevuto – il sacerdote e il laico debbono tendere allo stesso modo alla santità, che è una partecipazione alla vita divina (S. Cyrillus Hierosolymitanus, *Catecheses*, 21, 2). Questa santità alla quale siamo chiamati non è più grande nel sacerdote che nel laico: il laico infatti non è un cristiano di seconda categoria”. Anzi, “lo statolaicale presenta pure un aspetto che gli è proprio, che diventa nel Corpo Mistico di Cristo il ministero peculiare dei laici: assumere le proprie responsabilità personali nell’ordine professionale e sociale, per informare di spirito cristiano tutte le realtà terrene, affinché in tutte le cose Dio sia glorificato per Gesù Cristo (1 Pt. 4, 11)”²⁶ .

Riprendendo gli insegnamenti conciliari, il Papa Giovanni Paolo II riaffermava ciò con vigore, precisamente nella giornata commemorativa del ventesimo anniversario del Decreto conciliare sull’apostolato dei laici: «Oggi la Chiesa ha bisogno di grandi correnti, movimenti e testimonianze di santità fra i *Christifideles*, giacché è dalla santità che nasce ogni autentico rinnovamento della Chiesa, ogni arricchimento dell’intelligenza della fede e della sequela cristiana, ogni feconda riattualizzazione vitale del cristianesimo a favore delle necessità degli uomini e d’una rinnovata forma di presenza nel cuore dell’esistenza umana»²⁷ . «Non abbiate paura di essere santi»²⁸, proponeva il Papa alle centinaia di migliaia di giovani riuniti a Santiago de Compostela (14 agosto 1989). È la santità della Chiesa, nella perfezione della carità, «la sorgente segreta e la misura infallibile della sua operosità apostolica e del suo slancio missionario»²⁹, si legge nell’esortazione *Christifideles laici*, nella quale c’è un capitolo sulle essere “chiamati alla santità” e un altro sul “santificarsi nel mondo” (nn. 16 e 17).

Ma perché questo rinnovato accento? Perché i tanto frequenti accenni catechetici alla santità? Perché tante frequenti beatificazioni e canonizzazioni? Forse perché nella prima fase del post-concilio le energie scatenate, liberatesi da camicie troppo strette, finirono col concentrarsi in dibattiti sull’interpretazione del Concilio, in polemiche ecclesiastiche, in esperimenti di riforma di strutture ecclesiastiche o di creazione di nuove, in continue pianificazioni e programmazioni, col rischio della burocratizzazione prodotta dallo spropositato moltiplicarsi di comitati, consigli, segretariati, sedute e riunioni d’ogni genere. In tutto questo erano in gioco cose importanti, senza dubbio. Ma forse, quelle energie non erano sufficientemente radicate, sostenute, alimentate da quella fonte da cui scaturisce davvero la *dynamis* dell’autentico rinnovamento della Chiesa. A nulla valgono programmi e strutture se il sale diventa insipido. «La Chiesa oggi – ripeteva spesso Giovanni Paolo II – necessita non tanto di riformatori, quanto di santi». Poiché «i santi sono i più

autentici riformatori» ed evangelizzatori. Non caricature meramente devote, ma testimoni di grande umanità, “uomini nuovi” nel cammino di crescita verso la piena statura rivelata da Cristo, l’uomo perfetto!

Ripensare la formazione cristiana dei fedeli laici

La questione della formazione dei fedeli laici accompagna come preoccupazione prioritaria tutto il cammino della “promozione del laicato” nel tempo del dopo-Concilio. D’una parte, è cresciuto ovunque il livello di scolarità e di istruzione dei battezzati e già non basta più la religiosità semplice e poco istruita. D’altra parte, è forse esagerato dire che abbiamo vissuto e che stiamo ancora vivendo, nella Chiesa, situazioni molto frequenti di crisi di un’autentica educazione cattolica, di maggiore difficoltà nella formazione di personalità solide e mature nella fede, di adesione più integrale alle verità insegnate dalla Chiesa? Il cardinale Joseph Ratzinger, qualche anno fa, poneva in evidenza la sproporzione fra i grandi investimenti su ogni tipo di catechesi e di corsi di formazione cristiana e i loro effettivi risultati. Cosa dire, inoltre, dei risultati di molte delle nostre istituzioni scolastiche cattoliche? Benedetto XVI parla spesso di “emergenza educativa”, non soltanto riferita alle società in genere ma anche alla Chiesa.

L’educazione nella fede è un compito arduo e paziente: è la proposta di una strada, una scuola e una compagnia, affinché la moltitudine dei battezzati si converta effettivamente in un popolo di discepoli, testimoni e missionari di Gesù Cristo. Si tratta per ognuno della riscoperta, piena di gratitudine, gioia e responsabilità, del proprio battesimo come della più profonda e sublime autocoscienza della dignità della persona, diminuita ed offuscata dal peccato ma rigenerata dalla grazia, destinata alla piena misura dell’umano in Cristo Gesù. In tal modo, cresce la “creatura nuova” che siamo per il battesimo, uomini nuovi e donne nuove, non in senso retorico o simbolico bensì in tutto il suo realismo ontologico, in quanto nuovi protagonisti nel mondo. La formazione cristiana non è mera informazione ma conformazione a Cristo. Questa crescita deve essere alimentata da tutto il tesoro di grazia e santità, di verità e carità, della tradizione cattolica, comunicata per mezzo della sacramentalità e del magistero della Chiesa, e anche grazie ai suoi più diversi carismi.

Bisogna tener presente che gli attuali e potenti mezzi di comunicazione sociale trasmettono in tempo reale e frammentario innumerevoli immagini, informazioni, idee e modelli, che incrementano la difficoltà di darsi giudizi e riferimenti per una propria formazione che sia unitaria e sistematica e che spesso segnano i contenuti della coscienza delle persone, dei cristiani, senza che se ne rendano conto. Inoltre, spesso l’istruzione scolastica ai diversi livelli e la formazione cristiana corrono per strade separate, senza comunicazione tra di loro. Oggi risulta fondamentale, dunque, ripensare a fondo la formazione cristiana dei fedeli, sia quella dell’iniziazione o della reiniziazione cristiana, sia quella che porta alla formazione di personalità cristiane mature. Bisogna riproporre contenuti e metodi che siano adeguati a una piena

consapevolezza cristiana, a una fedele adesione alla Parola di Dio nella grande tradizione cattolica e del magistero della Chiesa, a crescere nella novità di vita dei discepoli e testimoni del Signore.

Ieri come oggi, problema fondamentale per questa formazione cristiana è il frequente divorzio tra la fede che si professa e la vita quotidiana, tra le occupazioni professionali e sociali e la vita cristiana, che il Concilio Vaticano II denunciava come uno «tra i più gravi errori del nostro tempo»³⁰. L'esortazione apostolica *Christifideles laici* riprende questo pensiero indicando la tendenza alle “due vite parallele”, frammentate³¹. Ciò esige di intraprendere un cammino di permanente conversione di vita, di modo che la professione di fede e la struttura della vita quotidiana non rimangano più divisi in compartimenti separati. Niente può rimanere estraneo a quella “metanoia”, cioè a quella conversione, a quella trasformazione di tutta l'esistenza. Se è vero e decisivo, l'incontro con Cristo cambia la vita della persona e segna con la sua impronta la vita matrimoniale e familiare, le amicizie, il lavoro, i divertimenti, l'uso del tempo libero e del denaro, il modo di guardare tutta la realtà, e perfino i minimi gesti quotidiani. Tutto si converte in qualcosa di più umano, più vero, più splendente di bellezza, più felice. Tutto viene abbracciato dalla potenza di un amore trasfigurante, unitivo, vivificante. Tanto che «se uno è in Cristo, è una nuova creatura» (2 Cor 5, 17). La chiamata di Cristo alla nostra libertà attende la semplicità del “fiat”, come quello della Vergine Maria, affinché, per mezzo dei sacramenti della Chiesa, si faccia carne nella nostra carne. In tal modo si trasforma in totalizzante, l'esatto contrario di un cristianesimo dissociato dagli interessi della vita della persona.

Questa “metanoia”, questa novità di vita, non scaturisce dallo sforzo morale, sempre fragile, della persona, bensì è innanzitutto frutto della grazia, cioè, di un incontro con Cristo che diventa amicizia, comunione, fiducia nell'amore misericordioso di Dio e che può arrivare ad esclamare con l'Apostolo: «non vivo più io, ma Cristo vive in me... » (Gal 2, 20). «Sarà la sintesi vitale che i fedeli laici sapranno operare tra il Vangelo ed i doveri quotidiani della vita», scriveva Giovanni Paolo II nella *Christifideles laici*, «la più splendida e convincente testimonianza che, non la paura, ma la ricerca e l'adesione a Cristo sono il fattore determinante perché l'uomo viva e cresca, e perché si costituiscano nuovi modi di vivere più conformi alla dignità umana»³².

Certo, non basta confessare Gesù Cristo con entusiasmo. Possono esservi, qua e là, tentazioni di pietismo. Il solo entusiasmo, per quanto sia ben intenzionato, corre il rischio di rivelarsi un fuoco di paglia. È vero incontro con il Signore se provoca una nuova coscienza della drammatica condizione umana - coscienza del peccato e supplica mendicante della grazia -, se anima e potenzia l'intelligenza come nuova conoscenza, nuova sensibilità e nuovo atteggiamento di fronte a tutta la realtà, e se ci si affida alla grazia con la semplicità di un *fiat* mariano perché avvenga la *metanoia*, la novità di vita in tutte le dimensioni dell'esistenza. Allora davvero cresce la

"creatura nuova", testimone di un'umanità cambiata, diventata più umana. È fondamentale, dunque, un metodo di educazione alla fede affinché questa incida nella vita degli uomini e nella storia. Occorre allora via via superare la separazione tra fede e vita, tra fede e ragione, che, in genere, tende a far diventare la confessione cristiana superflua e a ridurre la ragione ad una problematicità sterile.

Inoltre, l'esperienza cristiana del singolo o del gruppo corre, oggi più che mai, il rischio del soggettivismo, prigioniero in ultima istanza del potere e delle sue mode, se non riesce ad incorporare tutta la ricchezza della grande Tradizione cattolica, comunicata e insegnata dal magistero della Chiesa. La *fides qua* non dispensa dalla *fides quae*: non è che crediamo in qualsiasi cosa. Quanti sondaggi d'opinione ci permettono di percepire la realtà di cattolici dichiarati, e persino di cosiddetti "impegnati", che compongono il loro "mix" di credenze scegliendole e scartandole arbitrariamente - riducendole così a sole opinioni - tra gli insegnamenti dottrinali e morali della Chiesa? Si rivelano dunque fondamentali gli ambiti ecclesiali di formazione radicati fedelmente nella tradizione cattolica, che hanno speciale cura di trasmettere i contenuti integrali della fede e mostrarne la ragionevolezza per la vita. Non a caso il pontificato di Giovanni Paolo II ci ha lasciato il prezioso "Catechismo della Chiesa Cattolica" come riferimento fondamentale e guida per questa necessaria e urgente educazione alla fede, e l'odierno pontificato di Benedetto XVI pone come priorità la responsabilità riguardante la verità oltre la seduzione e la dittatura del relativismo.

C'è ancora però un altro passaggio fondamentale nel cammino della formazione dei fedeli laici che pone gravi problemi e sfide, cioè l'educazione di una più fedele e sistematica intelligenza della fede come chiave di una più profonda intelligenza di tutta la realtà. Infatti, la novità di vita che configura tutta l'esistenza deve diventare una nuova sensibilità, una nuova modalità di guardare, affrontare e discernere ogni realtà. La fede è metodo di conoscenza della realtà, non mero sentimento religioso in cui credere e sapere rimangono separati e a volte contrapposti. Non abbiamo assistito, soprattutto nella prima fase del dopo-Concilio, al fatto frequente delle ubriacature ideologiche di molti cristiani che affidavano, ad esempio, al marxismo il loro metodo di "analisi della realtà"? Non ci sono oggi tanti cristiani, inclusi tanti devoti, il cui sguardo sulla realtà è dominato dalle agende, dai giudizi, dai *trends* culturali che si propagano, con grande forza di persuasione, dai potenti mezzi di informazione?

In effetti, se Dio esiste ed è il "Logos", non può non essere la razionalità ultima di tutta la realtà. E se Dio si è rivelato in Gesù Cristo, come non considerare l'avvenimento dell'incarnazione di Dio come il fatto fondamentale della storia umana, la chiave dell'intelligenza di tutta la realtà? «Solo chi riconosce Dio, conosce la realtà e può rispondere ad essa in modo adeguato e realmente umano»³³, ha affermato Sua Santità Benedetto XVI ad Aparecida. Questa verità non si riduce ad una formula intellettuale, ad un ragionamento filosofico o ad una cosmovisione

ideologica, ma si identifica con una persona che ha detto di sé: “Io” sono la verità, “Io” sono la verità del cosmo e della storia, “Io” sono la chiave più radicale e totale della realtà, “Io” sono il significato e il destino dell’esistenza umana, “Io” sono il senso della tua vita! Non c’è alternativa: o è l’affermazione di un matto o è sorprendentemente vera. A noi, cristiani, che abbiamo ricevuto quella rivelazione attraverso il flusso di una tradizione viva di 2000 anni e che l’abbiamo sperimentata come vera nella nostra vita, spetta, niente meno!, che proporre questa “ipotesi” e dimostrarne la ragionevolezza. Ciò non ci esonera, bensì al contrario esige l’interpretazione dei “segni” dei tempi; richiede inoltre di apprezzare, discernere ed integrare i molteplici avvicinamenti alla verità nei campi della conoscenza scientifica, metafisica e sapienziale, intraprendere dialoghi a 360 gradi con coloro i quali affrontano con serietà la condizione umana ed elaborare sintesi culturali sempre provvisorie.

La nostra certezza, come cattolici, è che Cristo costituisce il centro effettivo della realtà storica e la pietra angolare di ogni costruzione autenticamente umana, e pertanto lo è anche la Chiesa cattolica. L’appartenenza al Corpo di Cristo, che è la Chiesa, dovrebbe essere – e spesso non lo è – il riferimento ineludibile, come giudizio nuovo ed originale, per la propria vita e per tutta la realtà. Quando quell’appartenenza risulta fragile nella coscienza e nella vita e non si dà quel giudizio originale (la forza purificatrice della fede rispetto alla ragione), si finisce per essere subordinati alle istanze dettate volta per volta dal potere e dagli interessi dominanti. L’intelligenza della fede – afferma Benedetto XVI – deve illuminare radicalmente l’intelligenza della realtà. Benedetto XVI ci sta, infatti, esortando ad una rivalutazione della ragione, non rinchiusa e rarefatta nei suoi limiti utilitari, bensì allargata in tutte le sue dimensioni possibili, fino all’incontro con la fede che la sostiene, la fortifica e la eleva. La fede «tutto rischiarava di una luce nuova e (...) guida l’intelligenza verso soluzioni pienamente umane»³⁴.

Nelle condizioni ordinarie della vita personale e sociale

Questa formazione cristiana dei fedeli laici è fondamentale per accompagnare e illuminare il loro compito di vivere la propria vocazione nelle circostanze ordinarie della vita familiare, lavorativa e sociale. Si tratta della dimensione secolare dei laici. Tutta la Chiesa ha una dimensione secolare, ma il “mondo” è l’ambito e il mezzo della vocazione dei fedeli laici alla santità. In quanto discepoli e testimoni di Gesù Cristo, i fedeli laici vivono la loro vocazione cristiana e missionaria nelle condizioni ordinarie della vita personale, familiare e sociale. Questo è il loro “carattere proprio e peculiare”, che il Concilio Vaticano II chiamò con l’espressione *indole secolare*³⁵. Questo insegnamento fu poi ripreso dalla esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* e dall’esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici*: l’esatto contrario di ogni caricatura di “fuga mundis”, di ogni forma di ripiegamento ecclesiastico o di anonimato mondano da parte dei fedeli laici. Spetta ai laici mostrare, nella trama concreta della convivenza, il volto dei redenti, la potenza e la fecondità della carità, la

buona notizia della dignità della persona, della sua ragione e libertà, una sorprendente novità umana in tutti gli ambienti ed in tutte le circostanze. Compete, sempre ai laici, secondo la propria libertà e responsabilità, e alla luce di un giudizio cristiano arricchito dalla dottrina sociale della Chiesa, correggere tutto ciò che attenta alla dignità della persona e intraprendere coraggiosamente e competentemente strade e forme di convivenza più degne di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

E nonostante ciò, in molte occasioni, sia i Papi che numerosi Vescovi, hanno manifestato la loro preoccupazione per la sproporzione esistente tra la partecipazione attiva, generosa, di molti fedeli laici nell'edificazione delle comunità cristiane, assumendo responsabilità, uffici e ministeri, e certa diaspora scarsamente rilevante e significativa del laicato negli ambiti politici e culturali del nostro tempo. Infatti risulta sempre più notoria la sproporzione tra la necessaria e generosa disponibilità di numerosi fedeli laici come animatori liturgici, catechisti, collaboratori dei sacerdoti nei lavori parrocchiali, come "agenti pastorali" rivistiti dei più variegati ministeri non ordinati, partecipi dei diversi organismi, consigli e uffici ecclesiastici, d'una parte, e la diaspora spesso conformista, anonima, irrilevante dei laici cattolici nel mondo del lavoro, dell'economia, della politica, della cultura, dei mass media, ecc. E questo succede a tal punto che non pochi laici cominciano a considerare più importante per la loro vita cristiana il fatto di avere, o meno, voto consultivo o deliberativo in tale o tal altro organismo ecclesiastico, il fatto di poter, o meno, esercitare tale o tal altra funzione pastorale, il fatto di potersi avvicinare più o meno all'altare, che tutto ciò che quotidianamente richiede, come giudizio e comportamento cristiano, la loro vita familiare, professionale, lavorativa, sociale e politica. Correlativamente, i sacerdoti rischiano di considerare soprattutto i fedeli laici più come semplici collaboratori parrocchiali e pastorali, a modo di supplenza di fronte alla scarsità di ministri ordinati, che come testimoni cristiani nel "secolo", bisognosi di compagnia pastorale e sostegno spirituale da parte loro.

Si è parlato persino di una certa "clericalizzazione" dei laici quando cominciavano a placarsi le ondate tempestose di secolarizzazione dei chierici. L'insistenza rinnovata con cui, dal Concilio Vaticano II in poi, i pontefici hanno sottolineato questo compito peculiare ed insostituibile dei fedeli laici, sembra indicare che ciò richieda ancora ulteriori investimenti educativi e realizzazioni effettive. Non si tratta di operare contrapposizioni schematiche *ad intra* e *ad extra*, ma di indicare questo deficit di presenza.

Allo stesso tempo non sono mancati, nel corso degli ultimi decenni, i chierici e i religiosi tentati di assumere ed esercitare responsabilità politiche ai diversi livelli della vita pubblica, sia come dirigenti di partiti politici, ministri e funzionari pubblici, sia come ideologi delle rivoluzioni o sacristi delle dittature. È chiaro che né la dottrina né la disciplina ecclesiastica accettano tali comportamenti. In genere essi sono indici di una grave crisi di identità e di comunione. Non servono, perciò, né per il bene della Chiesa né per il bene dei popoli.

Cinque ambiti secolari fondamentali

Se “il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società non è primariamente della Chiesa in quanto tale”, esso compete ai fedeli laici “come cittadini dello Stato”, partecipando “in prima persona alla vita pubblica” e cooperando con gli altri cittadini “secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità”³⁶, chiamati a “penetrare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture delle comunità in cui vivono”³⁷.

Da questa luce, si può affermare che ci sono cinque ambiti molto importanti per la testimonianza cristiana dei fedeli laici, per la loro presenza missionaria, evangelizzatrice, e per la costruzione di nuove forme di vita più umane nelle quali si possono intravedere i segni del Regno di Dio presente e operante:

- *La famiglia*, radicata nel sacramento del matrimonio tra uomo e donna, comunità di amore e vita, cellula fondamentale del tessuto umano e sociale, scuola di umanità e chiesa domestica, “patrimonio di umanità”, oggi più che mai aggredita nella sua natura stessa, nella sua unità, nella sua missione.

- *Il lavoro*, come co-creazione, segno e crescita di dignità, ambito di solidarietà e santificazione, oggi sottoposto a forti pressioni di trasformazione, di precarietà, di perdita di “senso” e di “virtù”.

- *La politica*, come espressione più alta della carità, servizio al bene comune, oggi spesso utilizzata da corporazioni auto-referenziali e degenerata nella mera gestione del potere.

- *L'educazione*, perché tutto inizia, trova la sua forza e dipende dalla coscienza dell’“io” della persona, dalla sua libertà e responsabilità, dalla sua crescita integrale, dal capitale umano e sociale, oggi giorno dimensione molto trascurata da una società che non sa educare e rinuncia perfino alla sua responsabilità educativa.

- *La cultura*, come coscienza critica dell’esperienza umana che si dispiega negli areopaghi universitari, nella ricerca scientifica, nelle innovazioni tecnologiche, nelle correnti filosofiche ed ideologiche, nelle creazioni artistiche e nel sempre più importante campo delle comunicazioni di massa, ambiti in cui, in generale, si tende a ridurre la ragione in razionalismo e la libertà in liberalismo radicale o libertinismo.

Il compito politico dei fedeli laici

Bisogna soffermarsi particolarmente su un’attenta valutazione del compito

politico dei fedeli laici, poiché recentemente il Santo Padre ha fatto diversi interventi molto significativi al riguardo.

Il primo è quello espresso durante il discorso inaugurale alla V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano, ad Aparecida: «(...) i laici cattolici devono essere coscienti della loro responsabilità nella vita pubblica; devono essere presenti nella formazione dei consensi necessari nell'opposizione contro le ingiustizie. Trattandosi di un continente di battezzati, conviene colmare la notevole assenza nell'ambito politico, comunicativo ed universitario di voci ed iniziative di leader cattolici di forte personalità e di vocazione abnegata che siano coerenti con le loro convinzioni etiche e religiose»³⁸.

Il secondo intervento molto significativo in questo campo, è stato quello che il Papa ha esposto durante la sua visita pastorale in Sardegna. Compito molto importante - ha detto Benedetto XVI - è la formazione "di una nuova generazione di laici cristiani impegnati" che siano "capaci di evangelizzare il mondo del lavoro, dell'economia e della politica"³⁹.

Un terzo intervento importante da citare, è quello pronunciato ai partecipanti alla XXIII assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, il 15 novembre del 2008: ai laici spetta - ha affermato il Santo Padre - «farsi carico della testimonianza della carità specialmente con i più poveri, sofferenti e bisognosi, come anche di assumere ogni impegno cristiano volto a costruire condizioni di sempre maggiore giustizia e pace nella convivenza umana, così da aprire nuove frontiere al Vangelo... In particolar modo, ribadisco la necessità e l'urgenza della formazione evangelica e dell'accompagnamento pastorale di una nuova generazione di cattolici impegnati nella politica, che siano coerenti con la fede professata, che abbiano rigore morale, capacità di giudizio culturale, competenza professionale e passione di servizio per il bene comune»⁴⁰.

Infatti, si richiede con determinazione e urgenza di superare l'esodo e l'anonimato dei cristiani nella società, la loro assimilazione mondana, la frattura tra fede privata ed impegno pubblico, attraverso un'educazione nella fede, una conoscenza e proposta creativa della dottrina sociale della Chiesa, una convergenza di ideali ed una tensione verso l'unità, per saper affrontare le grandi questioni del momento che stiamo vivendo. Certo, esso implica la disponibilità a collaborare con gli altri fratelli cristiani, credenti di altre religioni e uomini di buona volontà partecipando alla dialettica democratica, condividendo le buone ragioni e cercando i consensi opportuni oltre i limiti confessionali e ideologici. Bisogna sottolineare però l'esigenza di una maggiore integrazione della dottrina sociale della Chiesa nella formazione cristiana dei fedeli laici e l'educazione alla loro coerenza nella difesa e promozione di una cultura della vita, della dignità di ogni persona umana, dei principi di sussidiarietà e di solidarietà, nella ricerca del bene comune, animati sempre dalla verità e dall'amore.

Il senso dell'appartenenza e il bisogno della compagnia

Oggi è più chiaro che mai che non c'è un vero itinerario di crescita nella fede e nella responsabilità dei fedeli laici senza che loro riscoprano e vivano l'appartenenza alla Chiesa in tutta la sua verità e bellezza. Questione fondamentale è educare i cristiani a una gioiosa gratitudine e a una viva responsabilità che sgorgano da un senso di appartenenza alla Chiesa, mistero della presenza redentrice di Cristo. Ed è necessario che questa educazione comprenda integralmente tutti gli inseparabili fattori che costituiscono la natura della Chiesa (Parola e Sacramenti, Successione apostolica e gerarchica, sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune, comunità e carismi...). È necessario educare i fedeli nelle dimensioni verticale ed orizzontale del mistero di comunione, come miracolo di unità nella verità e nella carità, che stupisce e attira a sé, e che abbatte le mura di separazione e di contrapposizione, erette sia a causa dell'individualismo, dell'egoismo e dell'indifferenza, sia a causa della manipolazione, sfruttamento e oppressione, entrambe forme mondane dominanti nei rapporti umani.

In un mondo che alcuni chiamano post-cristiano, i fedeli laici hanno il bisogno pressante di appartenere concretamente a comunità cristiane che li aiutino a vivere la loro vocazione alla santità, ad essere educati nella fede, a diventare testimoni e servitori coerenti del Vangelo in tutte le dimensioni della loro vita personale e sociale. Cioè, i fedeli laici hanno bisogno di essere attratti e incorporati, abbracciati e sostenuti, accompagnati e alimentati da ambiti cristiani che siano per loro luoghi di vita nuova, segni e riflessi del mistero di comunione, scuole di formazione cristiana, sostegno di un grande amore per le loro vite. Non basta l'assistenza periodica ai riti religiosi, né i riferimenti astratti alla Chiesa, nemmeno la moltiplicazione attivista di programmi e iniziative. Sono necessari per loro, più che mai nelle odierne società secolarizzate, ambienti comunitari conformi all'essere della Chiesa e fedeli alla sua tradizione e al suo magistero. Questo pone molte esigenze alle comunità parrocchiali, che non possono mai ridursi a stazioni di servizi per un conglomerato di individui in diaspora, ma anche a ogni forma comunitaria nella Chiesa.

In questa compagnia e cura pastorale dei fedeli laici è essenziale e fondamentale la presenza e la missione del sacerdote. Se ieri la compagine ecclesiastica ha sofferto a causa di molte espressioni teoriche e pratiche di contrapposizione, tensioni e conflitti, tra chierici e laici, oggi i fedeli laici che più consapevolmente assumono la loro vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo non solo hanno una coscienza molto chiara circa la necessità che hanno dei sacerdoti ma anche di poter contare accanto a loro su santi sacerdoti. Perciò è grave che un'eccessiva inflazione di ministeri nella Chiesa - e a volte senza una netta e chiara distinzione tra il sacerdozio ordinato e ministeriale e i ministeri non ordinati -, possa portare, qua e là, a offuscare la teologia del sacerdozio ordinato, la sacramentalità del suo ministero e l'indispensabile e originale servizio, fraterno e paterno, che i

sacerdoti offrono ai fedeli laici. Anzi, quando si incontrano laici “adulti”, singolarmente o in gruppo, la prima domanda che uno tende a farsi è: chi è il sacerdote che è dietro loro?, chi è colui che li ha educati nella fede e sostenuti nella vita? (e questo vale sia quando i laici sono ben orientati, sia quando lo sono di meno!). Negli interventi degli uditori laici durante l’Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi che trattò la formazione dei sacerdoti nel mondo attuale, tutti hanno chiesto “numerosi e più santi sacerdoti”.

Una nuova stagione aggregativa dei fedeli laici

Chi vuole la “promozione dei laici”, il loro vero ruolo da “protagonisti” come cristiani, vuole anche il rafforzamento della realtà aggregativa dei fedeli laici, così com’è stato segnalato dal Concilio Vaticano II. Le epoche di maggiore partecipazione dei fedeli laici alla vita della Chiesa sono state sempre epoche di grande fioritura di variegata forme associative e di movimenti ecclesiali. Così è stato verso la fine del XIX secolo e nelle prime decadi del XX secolo con la rinascita dell’associazionismo laicale, con l’Azione Cattolica quale principale paradigma associativo e scuola di formazione di generazioni di fedeli laici. La grande tradizione dell’Azione Cattolica, però, si è molto indebolita a partire dagli anni Sessanta, proprio mentre il Concilio Vaticano II la raccomandava in modo speciale. Verso la fine degli anni Sessanta e negli anni Settanta si parlò spesso della crisi dell’associazionismo cattolico. Varie associazioni di laici venivano chiamate a un profondo rinnovamento, che portava con sé una fase alquanto incerta di ripensamenti critici e problematici.

Colui che era diretto e fidato collaboratore del Santo Padre Giovanni Paolo II, il Cardinale Joseph Ratzinger, allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, coglieva bene il carattere sorprendente di una novità inattesa: “Ciò che apre alla speranza a livello della Chiesa universale – e ciò avviene proprio nel cuore della crisi della Chiesa universale – è il sorgere di nuovi movimenti, che nessuno ha progettato, ma che sono scaturiti spontaneamente dalla vitalità interiore della fede stessa (...). Emerge qui una nuova generazione della Chiesa (...). Trovo meraviglioso – concludeva – che lo Spirito sia ancora una volta più forte dei nostri programmi e valorizzi ben altro da ciò che noi ci eravamo immaginati”⁴¹.

“In questi ultimi tempi – scriveva S.S. Giovanni Paolo II – il fenomeno dell’aggregarsi dei laici tra loro è venuto ad assumere caratteri di particolare varietà e vivacità (...). Possiamo parlare di *una nuova stagione aggregativa* dei fedeli laici. Infatti, accanto all’associazionismo tradizionale, e talvolta alle sue stesse radici, sono germogliati movimenti e sodalizi nuovi, con fisionomie e finalità specifiche: tanta è la ricchezza e la versatilità delle risorse che lo Spirito alimenta nel tessuto ecclesiale, e tanta è pure la capacità di iniziativa e la generosità del nostro laicato”⁴². Il Venerabile Servo di Dio tendeva ad allargare il riferimento ai “movimenti” per abbracciare molte realtà diverse, anche dal punto di vista canonico, in cui si evidenziava il significato e il fascino della fede per la vita.

Lo stesso Giovanni Paolo II sottolineerà, alcuni anni dopo, il fatto che i movimenti “rappresentano uno dei frutti più significativi di quella primavera della Chiesa già preannunciata dal Concilio Vaticano II, ma purtroppo non di rado ostacolata dal dilagante processo di secolarizzazione”⁴³, valorizzando la loro carica carismatica, educativa e missionaria. Li chiamò persino “provvidenziali”⁴⁴. Lo stesso giudizio era stato già espresso dal Cardinale Joseph Ratzinger nel suo “Rapporto sulla fede” e ripreso recentemente da S.S. Benedetto XVI. Come non ricordare i successivi grandi incontri a piazza San Pietro, prima con Giovanni Paolo II il 30 maggio 1998 e poi con Benedetto XVI il 3 giugno 2006, con centinaia di migliaia di aderenti a queste realtà.

In particolar modo, il Venerabile Servo di Dio fu ben consapevole, dall’inizio del suo pontificato, che essi rappresentavano “una sicura novità”, ma che questa – lui avvertiva – “ancora deve essere adeguatamente compresa in tutta la sua positiva efficacia per il Regno di Dio in ordine alla sua attuazione nell’oggi della storia”⁴⁵. Non per nulla “la loro nascita e diffusione ha recato nella vita della Chiesa una novità inattesa e talvolta persino dirompente. Ciò non ha mancato di suscitare interrogativi, disagi, tensioni; talvolta ha comportato presunzioni e intemperanze da un lato, e non pochi pregiudizi e riserve dall’altro”⁴⁶. Fu proprio questo il “clima” vissuto durante molti dibattiti nelle sessioni della VII Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi. Molti interventi si concentrarono sui movimenti e a volte ci furono discussioni assai tese e vivaci. Ma la continuità del magistero pontificio riguardo questi movimenti e nuove comunità, il discernimento fatto alla luce dei “criteri di ecclesialità” indicati dalla esortazione apostolica *Christifideles laici*, i buoni frutti avvertiti nella vita di queste realtà, il riconoscimento pontificio concesso a molte di loro e una prassi di maggiore conoscenza reciproca e sedimentazione in seno alle Chiese locali, hanno fatto sì che molte delle tensioni e delle contrapposizioni sofferte nei decenni passati abbiano lasciato il passo a un sempre più vivo interesse da parte dei Vescovi che oggi contano sulla collaborazione dei movimenti e delle nuove comunità nelle proprie diocesi e Paesi. Non mancano ancora problemi di inserimento nel tessuto delle Chiese particolari. Lo diceva già Giovanni Paolo II: oggi siamo nella tappa nuova della maturità ecclesiale, consapevoli che “ciò non vuol dire che tutti i problemi siano stati risolti”⁴⁷. S.S. Benedetto XVI diceva con realismo che nulla “ci toglie la fatica di rapportarci vicendevolmente”⁴⁸, nel rispetto del ruolo dei Vescovi – “principio visibile e fondamento di unità nelle loro Chiese particolari”⁴⁹ – e della libertà associativa nella comunione, con forte senso di unità nella pluriformità, affinché la Chiesa sia sempre costruita e rinnovata grazie ai doni gerarchici, sacramentali e carismatici che le sono coesenziali.

Il frutto più maturo, più prezioso, che si avverte nell’esperienza di associazioni, movimenti e nuove comunità nelle ultime decadi è quello della gestazione di nuove generazioni di uomini e donne che riscoprono la gratitudine, la gioia, la verità e la

bellezza di essere cristiani, che ne rendono ovunque testimonianza e che comunicano con convinzione e persuasione le ragioni del dono ricevuto e offerto a tutti. Tra di loro, si moltiplicano le famiglie custodi dell'amore e della vita, che accolgono i figli come dono di Dio, segno di contraddizione e di speranza per il nostro tempo. Sono molti coloro che rendono testimonianza cristiana coerente e competente nei più diversi ambienti e responsabilità sociali, impegnati nella costruzione e nella ricerca di forme di vita più degne per tutto l'uomo e tutti gli uomini. Essi sono anche fucine di numerose vocazioni sacerdotali, compagnie che le sostengono nel cammino di crescita, di formazione, di vita sacerdotale e di esercizio del ministero, nonché terra feconda dove sono fiorite anche numerose vocazioni religiose, spesso contemplative, e sono nate o si sono rinnovate comunità religiose. Dall'esperienza cristiana vissuta grazie ad essi, sono sorte anche nuove forme di consacrazione tra i fedeli laici, nella radicalità della novità di vita portata dal battesimo, secondo "l'indole secolare" (sebbene l'uso generico e indistinto del termine "consacrazione", il desiderio - in alcune di queste nuove forme - di usare un abito religioso, la terminologia monastico-religiosa e l'abbandono del lavoro professionale ponga la questione seria della confusione tra gli stati di vita).

E ancora molto altro...

Come si fa a dare un giudizio complessivo sul cammino dei fedeli laici, che è il cammino di tutta la Chiesa? Dovremmo soffermarci ancora su quanto si è fatto e si fa per mettere in luce la verità e il bene del matrimonio e della famiglia, nonché sul suo compito fondamentale di iniziazione e crescita cristiana dei suoi membri, nonostante la mentalità imperante del relativismo morale, del divorzio facile e del neo-malthusianesimo di comodo, sia penetrata anche negli atteggiamenti e nei comportamenti di tanti battezzati. Come non evidenziare il fatto importante delle nuove generazioni di giovani che sono cresciute nella Chiesa o che si sono avvicinate ad essa, tramontata l'era delle utopie, e insoddisfatte da una società dei consumi e dello spettacolo che non offre risposte vere agli aneliti di "senso", di verità e di amore, di giustizia e di felicità che sono nel loro cuore. Le Giornate Mondiali dei Giovani sono state straordinarie intuizione profetiche di S.S. Giovanni Paolo II. E cosa dire della "rivoluzione della donna", dei profondi sommovimenti che essa ha portato e porta ancora nella vita della Chiesa, del prezioso magistero di S.S. Giovanni Paolo II sul "genio femminile" e delle questioni teologiche, mariologiche, antropologiche ed ecclesiastiche che vi sono coinvolte?

Tutto ciò impone la consapevolezza dei grandi limiti in ogni discernimento complessivo sul cammino del laicato e richiama a una diversità di approcci e a ulteriori sviluppi.

NOTE

- (1) Giovanni Paolo II, Enciclica *Redemptor hominis*, 1979, n. 4.
- (2) Ibid, n. 3.
- (3) Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Tertio Millennio Adveniens*, 1997, n. 36.
- (4) Giovanni Paolo II, Alocuzione alla XVIII Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, Vaticano, 1.III.99.
- (5) Cfr. Benedetto XVI, Discorso di saluto alla Curia Romana in occasione del Natale, Vaticano, 2.XII:2006.
- (6) Paolo VI, Allocuzione all'Angelus, Vaticano, 21.III.71.
- (7) Giovanni Paolo II, Allocuzione alle Organizzazioni Nazionali del Laicato, Città del Messico, 29.I.79.
- (8) Benedetto XVI, Discorso agli intellettuali, Lisbona, 12.V.2010.
- (9) Concilio Vaticano II, Decreto *Ad Gentes*, n. 21.
- (10) Yves Congar, *Jalons pour une théologie du laicat*, Cerf, Patris, 1953.
- (11) Concilio Vaticano II, Costituzione sulla Chiesa nel mondo moderno, *Gaudium et Spes*, n. 1.
- (12) Ibid, n. 39.
- (13) Concilio Vaticano II, Decreto *Apostolicam Actuositatem*, nn. 1, 2, 5.
- (14) Giovanni Paolo II, Discorso nel vigesimo anniversario della promulgazione del Decreto *Apostolicam Actuositatem*, Vaticano, 18.XI.85.
- (15) Cfr. rivista *Communio* (edizione in lingua francese), n. IV, 2, marzo-aprile 1979.
- (16) Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici*, n. 34.
- (17) Giovanni Paolo II, Enciclica *Redemptoris Missio*, n. 3.
- (18) Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, n. 9.
- (19) Ibid, n. 10.
- (20) Sant'Agostino, *Sermón*, 340, I
- (21) Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*, n. 32.
- (22) Benedetto XVI, Enciclica *Deus caritas est*, 2006, n. 1.
- (23) Giovanni Paolo II, Discorso all'inizio del pontificato, Vaticano, 2.X:78.
- (24) Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Novo Millennio Ineunte*, nn. 29 y ss.
- (25) Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*, nn. 40, 41.
- (26) Josemaría Escrivá de Balaguer, *Lettere*, 2.II.45, citato da Alvaro del Portillo, *Laici e fedeli nella Chiesa*, Giuffrè, Milano, 1999.
- (27) Giovanni Paolo II, Discorso nel vigesimo anniversario della promulgazione del Decreto *Apostolicam Actuositatem*, Vaticano, 18.XI.85.
- (28) Giovanni Paolo II, Discorso nella vigilia della Giornata Mondiale della Gioventù, Santiago di Compostela, 14.VIII.89.
- (29) Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, nn. 16, 17.
- (30) Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, n. 43.
- (31) Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, n. 59.
- (32) Ibid, n. 34.
- (33) Benedetto XVI, Discorso nell'inaugurazione della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano,

Aparecida, 13.V.07.

(34) Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, n. 11.

(35) Cfr. Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*, nn. 31, 35, 36; *Gaudium et Spes*, n. 43; *Ad Gentes*, n. 21; *Apostolicam Actuositatem*, n. 7.

(36) Benedetto XVI, *Deus caritas est*, n. 29.

(37) Paolo VI, *Populorum Progressio*, 1968, n. 81.

(38) Benedetto XVI, Discorso nell'inaugurazione della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano, Aparecida, 13.V.07.

(39) Benedetto XVI, Allocuzione durante la visita pastorale alla Sardegna, Cagliari, 7.IX.08.

(40) Benedetto XVI, Allocuzione ai partecipanti alla XXIII Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, Vaticano, 15.XI.08.

(41) Joseph Ratzinger, *Rapporto sulla fede*, ed. Paoline, Milano, 1985.

(42) Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, n. 29.

(43) Giovanni Paolo II, Messaggio al Congresso Mondiale di Movimenti ecclesiali, Vaticano, 27.V.98.

(44) Giovanni Paolo II, Allocuzione nell'Incontro mondiale con i Movimenti ecclesiali, Vaticano, 30.V.98.

(45) Giovanni Paolo II, Allocuzione a "Comunione e Liberazione", Vaticano, 29.IX.84.

(46) Giovanni Paolo II, Allocuzione all'Incontro mondiale con i Movimenti ecclesiali, Vaticano, 30.V.98.

(47) Ibid.

(48) Benedetto XVI, Omelia nell'Incontro mondiale con i Movimenti ecclesiali e le nuove Comunità, Vaticano, 3.VI.06.

(49) Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*, n. 23.